

Il discorso razzista nei media. Analisi del linguaggio politico nei *talk show*

GIUSEPPINA BONERBA

1. Premessa

Nella comunicazione politica odierna le espressioni di razzismo esplicito sono presenti, e talvolta in forme piuttosto virulente, ma restano perlopiù confinate a siti dedicati¹ o a riunioni di parte², poiché quando si affacciano alla sfera pubblica subiscono un ampio biasimo. Sono invece diffuse altre forme di razzismo meno evidenti, che fanno parte di quella che è stata chiamata una “ideologia razziale” (van Dijk 1993, Bonilla Silva 2003), vale a dire un complesso di strutture discorsive utilizzate per costruire e legittimare le relazioni tra gruppi in una società “razzializzata”. In che senso si può parlare di società “razzializzata” in un’epoca in cui prevale il razzismo strisciante, ovvero un sistema di pensiero discriminante che però non ammette di esserlo e che anzi usa diverse strategie per presentarsi in modo positivo e addirittura con connotati di generosità e altruismo?

La “razzializzazione” di una società è un fenomeno complesso, che si esplica nell’istaurazione di una gerarchia tra gruppi sociali secondo due logiche di fondo: la logica di “autorazzizzazione” e la logica di “eterorazzizzazione” (Taguieff 2001). La prima consiste nella costruzione della propria identità tramite l’appartenenza a un gruppo razziale. È un’operazione che istituisce un sé collettivo a cui si contrappongono tutti gli individui posti al di fuori del sé – ovvero tutto il resto dell’umanità – e che molto spesso sfocia nell’affermazione di un’idea di superiorità rispetto agli altri gruppi. Generalmente questo tipo di razzismo instaura meccanismi di esclusione dell’altro, volti a mantenere la purezza del gruppo costituito. L’“eterorazzizzazione” invece è una logica basata sulla costruzione di differenze razziali e sull’affermazione dell’inferiorità di alcune razze rispetto ad altre, affermazione che giustifica la diversità di trattamento e lo sfruttamento di

¹ Cfr. http://www.lettera43.it/tecnologia/web/disinformazione-online--imola-oggi--e-altri-siti-razzisti_43675176955.htm, consultato il 20 aprile 2016.

² A esempio i comizi della Lega Nord o di CasaPound.

alcuni gruppi da parte di altri. Sono due logiche distinte ma non esclusive, che spesso si rafforzano a vicenda.

Se l'“eterorazzizzazione” era la logica fondante del razzismo americano nell'epoca della schiavitù, nel razzismo moderno opera invece la logica strisciante dell'“autorazzizzazione”, perlopiù praticata senza alcun riferimento alla questione della razza, sostituita da altre categorie, quali la nazionalità o l'appartenenza territoriale. Lo slogan: “Prima gli italiani!” ne è una chiara manifestazione. È un motto della Lega Nord, che ha sostituito il precedente: “Prima il Nord!”, e che transita con grande facilità nel senso comune, contribuendo, con la sua presunta ovvietà, a creare un clima ideologico rassicurante, quasi confortevole (Bonilla Silva 2003) proprio in quanto privo di estremismi espliciti che creerebbero tensione³.

Si tratta di un clima d'opinione efficace sul piano della conquista di consenso politico, in quanto fornisce uno scenario ideologico e simbolico funzionale alla costruzione di un “noi”, e alla conseguente attivazione di un gruppo di sostenitori, fine primario a cui tende il discorso politico. L'attività politica comporta infatti una lotta incessante per la conquista e il mantenimento del potere e il linguaggio politico è uno degli strumenti più potenti in questa competizione (Lasswell-Leites 1949)⁴ poiché arriva a forgiare la percezione della realtà. Ciò di cui i cittadini fanno esperienza è già in larga parte una realtà mediata dalla televisione, dai giornali o dai libri (Berlin 1997), ma anche gli eventi più vicini, le situazioni quotidiane che si vivono in prima persona, assumono significato a seguito del linguaggio che le descrive. Il linguaggio politico diventa così la realtà politica (Edelman 1964), poiché con i discorsi politici si trasmettono i *frame* necessari alla comprensione dei fenomeni di cui si parla e alla loro valutazione, si costruiscono cornici che a volte diventano vere e proprie sceneggiature e includono espliciti modelli di comportamento (Eco 1979).

Alcune forze politiche, proprio per creare consenso e per attivare gruppi di sostenitori, orientano la propria creazione di *frame* in modo da presentare il fenomeno delle migrazioni come un problema sociale, gravoso dal punto di vista economico e pericoloso dal punto di vista socioculturale, sia sul piano dell'ordine pubblico, sia per i processi di ibridazione culturale che minacciano l'integrità del gruppo d'appartenenza⁵. Il discorso così prodotto da un centro di potere si

³ Colpisce che la deputata labourista Joanne Cox sia stata uccisa durante la campagna per il referendum sulla Brexit al grido di “Britain first”, a testimonianza di come queste espressioni pacificamente accettate siano capaci di scatenare crimini d'odio. Cfr. http://www.repubblica.it/esteri/2016/06/16/news/deputata_laburista_ferita-142156418/, consultato il 16 aprile 2016.

⁴ Secondo Lasswell i mezzi della lotta politica sono molteplici, ma i principali sono: i beni, la violenza e i simboli, e in particolare i simboli linguistici, ovvero il linguaggio.

⁵ Si tratta di una variante specifica di una strategia più generale, nota come “costruzione del nemico” (Eco 2011, Ventrone 2005).

diffonde nei media e nelle istituzioni e diventa discorso pubblico, acquisisce autorevolezza, si radica nel senso comune e nel linguaggio quotidiano.

Nelle pagine che seguono saranno presi in esame estratti significativi di alcuni *talk show*⁶ allo scopo di focalizzare l'attenzione su due temi principali:

– il primo è l'attività di *framing* che presiede alla costruzione delle migrazioni come problema sociale, cercando in particolare di evidenziare quali sono i punti di leva su cui poggiano i *claims-makers* per costruire e comunicare i dati del problema;

– il secondo tema è l'analisi della strategia comunicativa usata dai partecipanti al *talk show* per affermare il proprio punto di vista.

2. Le migrazioni come problema sociale: i *claim-makers* e l'attività di *framing*

I problemi sociali sono perlopiù ritenuti oggettivi, si tende cioè a pensare che esistano nella realtà dei fatti e si presentino autonomamente alla percezione. Ovviamente nessuno mette in dubbio che in ogni società ci siano dei fenomeni responsabili di condizioni patologiche, disfunzionali, ingiuste e perfino vergognose, e le istituzioni preposte abbiano il dovere di affrontarle e porvi rimedio. Tuttavia accade spesso che molte condizioni di disagio e sofferenza non siano riconosciute come tali, e dunque nessuno si attivi per risolverle, mentre ci sono dei fenomeni a cui vengono attribuite conseguenze di cui non sono affatto responsabili (Loseke 1999). Ciò dimostra che i problemi sociali il più delle volte non sono chiari e semplici, come vorrebbe un approccio oggettivo, ma sono frutto di costruzioni e interpretazioni prodotte da soggetti, portatori di specifici interessi, che per farlo usano determinati strumenti e percorsi. In altri termini il problema sociale non è un dato di fatto, ma un oggetto culturale prodotto da *claims-maker*, letteralmente "fabbricanti di questioni", ovvero attori sociali significativi – giornalisti, scrittori, politici – che a qualche titolo sono legittimati a sollevare questioni (Griswold 1994).

Il successo dei *claim-makers* dipende dalla reazione del pubblico, a cui spetta decidere se le questioni sollevate siano credibili o meno, e una tecnica molto efficace per persuadere il pubblico è connettere il discorso che presenta il problema sociale con l'esperienza diretta delle persone, integrandoli in un unico *frame* coerente che appaia oggettivo, si depositi nel senso comune e supporti l'azione collettiva nei confronti di quel problema (Gamson 1995).

Pertanto il *framing*, ovvero l'elaborazione di una cornice interpretativa che

⁶ Gli estratti sono stati selezionati, trascritti e analizzati nell'ambito del progetto Europeo RADAR (Regulating Anti-Discrimination and Anti-Racism). Cfr. <http://win.radar.communicationproject.eu/web/>, consultato il 28 aprile 2016.

possa toccare le corde più sensibili del pubblico e che possa essere veicolata efficacemente attraverso i media, è un'attività basilare per trasformare il fenomeno delle migrazioni in un problema sociale. Va tuttavia sottolineato che prima dei *frame* vengono le idee (Lakoff 2004), ovvero i temi di fondo che di volta in volta sono trasformati in *frame* efficaci.

Attraverso ricerche che hanno preso in considerazione un gran numero di discorsi, Teu van Dijk ha ricostruito sei nuclei tematici fondamentali che sono alla base delle attuali forme di razzismo (van Dijk 1994). I primi quattro riguardano l'oggetto del discorso, mentre gli ultimi due sono riferiti al soggetto che lo enuncia.

I temi sono:

- l'instaurazione di una differenza, funzionale a garantire una polarizzazione tra il "noi" e il "loro", secondo la logica di "autorazzizzazione" menzionata sopra;

- il tema della concorrenza, per cui i migranti toglierebbero posti di lavoro e prestazioni assistenziali agli italiani;

- il tema della minaccia, che consiste nel paventare tutta una serie di possibili situazioni negative che vanno dal contagio di malattie, all'aumento della delinquenza, fino alla perdita della "nostra" identità e cultura;

- il tema del disordine sociale, secondo il quale anche i migranti che non delinquono creano problemi con la loro presenza in ogni settore della società attraverso le loro usanze, le loro pratiche religiose, le loro esigenze, le loro proteste;

- il tema dell'aiuto, che tutti si dichiarano disposti a dare, però non nel proprio paese ma a "casa loro", variante poco originale della sindrome *nimby*⁷;

- la presentazione del sé.

Poiché l'autorevolezza del parlante è parte del messaggio che viene comunicato, chi parla delle migrazioni come problema sociale pone sempre grande attenzione a non dare l'impressione di essere razzista – attributo fortemente svalutante, come già detto sopra – né di voler discriminare nessuno. Perciò mette in atto varie strategie per rassicurare il pubblico sulla propria etica e sul fatto che quanto afferma non dipende dalla sua volontà ma da una realtà oggettiva.

I temi sopra elencati delineano un modello generale dell'ideologia dominante nel razzismo contemporaneo. È un'ideologia che assume la forma di una costellazione di idee ricorrenti, e che, come già detto, implica dapprima l'istituzione di un "noi" e di un "loro", e poi la presentazione positiva e non problematica del "noi" e la presentazione problematica del "loro", costantemente accompagnate da una presentazione positiva del soggetto dell'enunciazione, artificio retorico volto alla *captatio benevolentiae* e alla conquista del consenso del pubblico.

Il *talk show* è l'arena mediale in cui i *claim-makers*, e i politici in particolare, di-

⁷ Acronimo per: "Not In My Back Yard", ovvero: "Non nel mio giardino".

spiegano tutta la loro abilità per comunicare argomentazioni, metafore⁸, esempi, narrazioni, colpi di scena che illustrino le idee sopra elencate, sia per rafforzare le convinzioni di chi già condivide quel punto di vista, sia per conquistare nuovi consensi. Di seguito si riportano alcuni esempi significativi delle modalità escogitate dai leader politici per divulgare i temi cari all'ideologia razziale e presentare il fenomeno delle migrazioni come un problema sociale.

Un caso di instaurazione della diversità attraverso affermazioni apparentemente innocue, o addirittura "benevole", è costituito da un intervento di Jole Santelli, deputata di Forza Italia, nella sua partecipazione al *talk show Agorà*⁹.

Jole Santelli afferma:

difendere una parte della Bossi-Fini, difendere il concetto di cittadinanza, non ha nulla a che fare col razzismo [...] posso dire che devo contenere l'immigrazione e non avere nessun tipo di problema o comunque ritenere assolutamente normale che ci sia chi vive in Italia da vent'anni, è perfettamente integrato, poi magari ha la fortuna di non doversi truccare come noi, e quindi è più fortunato di noi, punto! [...] Utilizzare il termine razzismo significa imporre ipocritamente un'inibizione all'altra parte per portarla sulle proprie tesi"¹⁰.

In questo brano sono declinati due temi dell'ideologia razziale: la presentazione positiva del sé e l'instaurazione di una diversità. Appare significativa la soluzione escogitata dalla deputata per instaurare questa diversità, ovvero la battuta "hanno la fortuna di non doversi truccare, come noi. Sono più fortunati." La benevolenza che la Santelli rivendica la spinge a voler cercare qualche elemento positivo nei migranti e lo individua nel presunto vantaggio di poter fare a meno del *maquillage*¹¹. Questa affermazione ha suscitato una forte reazione nei social, e i media ne hanno parlato come di una gaffe, una battuta infelice, ma nessuno in studio ha ribattuto su questo punto¹². Evidentemente nessuno sul

⁸ Sulla metafora etnica si veda Enrico Sarnelli (1991).

⁹ http://video.ilgazzettino.it/primopiano/gaffe_della_santelli_i_neri_fortunati_non_devono_truccarsi-21910.shtml, consultato il 28 aprile 2016.

¹⁰ http://video.ilgazzettino.it/primopiano/gaffe_della_santelli_i_neri_fortunati_non_devono_truccarsi-21910.shtml, consultato il 28 aprile 2016.

¹¹ Segnaliamo che mentre la deputata proferisce questa frase la telecamera inquadra un primo piano di Cécile Kyenge, che partecipa al talk show, il cui *maquillage* è evidente. È un esempio di come attraverso i movimenti di macchina la regia possa intervenire nel dibattito. Cfr. http://video.ilgazzettino.it/primopiano/gaffe_della_santelli_i_neri_fortunati_non_devono_truccarsi-21910.shtml, consultato il 28 aprile 2016.

¹² Cfr. <http://video.corriere.it/gaffe-santelli-neri-fortunati-non-devono-truccarsi/67cf1f4e-7de9-11e3-80bb-80317d13811d>, consultato il 28 aprile 2016.

momento ha saputo cogliere il significato autentico di quella battuta, che è apparsa del tutto in linea con le modalità discorsive della politica pop (Mazzoleni-Sfardini 2009). Il dibattito sui social dimostra inoltre che molti non ne hanno saputo, o voluto, cogliere la dimensione discriminante e offensiva nemmeno dopo che questa è stata segnalata e spiegata¹³.

Meno fantasioso ma più abile è Matteo Salvini, segretario della Lega Nord, che invece ribatte alle accuse di razzismo con queste parole:

da quando ho diciotto anni vado a donare il sangue, e se uno dona il sangue non sa a chi va il suo sangue. Io non dono il sangue a un lombardo o un leghista: io dono il sangue. Per quello che ne so può andare a una brava persona, a un delinquente, a un rom, a uno svedese o a un milanese. Dono il sangue perché è una mia scelta, aiuto qualcuno che non so chi è perché è anonimo e volontario.

Da politico però pretendo di poter dire che siccome ci son già tanti delinquenti italiani – purtroppo – non ho bisogno di portare qua altre migliaia di delinquenti stranieri senza sentirmi dare del razzista¹⁴.

Salvini presenta se stesso come un individuo dotato di grande senso civico e altruismo. Nei suoi discorsi non trascura mai di citare i numeri, perché i numeri producono l'effetto di oggettivare ciò che si sta affermando, di farlo apparire esatto e inconfutabile. Lo stile comunicativo di Salvini non si affida al sorriso o alla battuta, ma preferisce lo slogan, la ripetizione, l'espressione dialettale, il sillogismo, l'accumulo, il *climax*. Il suo discorso è incalzante, martellante, sempre in crescendo, sia nei toni che nei temi. Nei suoi interventi nei *talk show* non convoca mai soltanto uno dei temi che compongono l'ideologia razziale, ma ne evoca molti contemporaneamente, accumulando così una serie di argomenti a dimostrazione delle sue tesi. Immane e particolarmente enfatizzato è il tema della concorrenza, il più atto a fomentare una violenta avversione verso i migranti e a suggerire la necessità inconfutabile di un intervento:

innanzitutto su facebook mi sta scrivendo una marea di gente siciliana che cerca un lavoro e vorrebbe la stessa attenzione che hanno gli immigrati che sbarcano tutti i giorni in Sicilia, perché secondo me chi perde il lavoro a cinquant'anni ed è cittadino italiano, e siciliano, merita un po' di attenzione in più rispetto a chi sbarca domani mattina. Sarà una mia fissa ma è quello di cui sono convinto. Noi in Italia siamo numeri, siamo nomi solo quando dobbiamo pagare. Invece gli extracomunitari, a quelli è tutto dovuto. Nien-

¹³ cfr. <https://www.facebook.com/corrieredellasera/posts/10152009949832530?fref=nf>, consultato il 28 aprile 2016.

¹⁴ Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=15NjocFsHU>, consultato il 20 aprile 2016.

te dare, tanto avere. Portano via il lavoro ai nostri, non pagano le tasse in Italia, perché son tutte ditte estere, e tutti i soldi li mandano là. Ci stanno mettendo in merda a noi [...] noi italiani stiamo andando in merda perché loro, poi, arrivano qua e li mettono là, in quei posti là. Dovrebbero dirci grazie e no, c'hanno delle pretese¹⁵!

Il *frame* proposto in queste affermazioni in primo luogo istituisce un “noi” costituito dai siciliani, abitanti della terra in cui sbarcano i migranti – che per metonimia designano tutti gli italiani – i quali sarebbero trascurati dalle istituzioni che dedicano invece le loro attenzioni ai migranti. L'oratore passa poi a dare voce, sempre usando un linguaggio proprio della vita quotidiana, a un disagio che i cittadini sentono, quello dell'eccessiva pressione fiscale. Realizza così quella connessione diretta tra il tema delle migrazioni e l'esperienza quotidiana del pubblico, inserendo i due dati nel *frame*: “noi paghiamo e loro no”. Salvini continua dipingendo uno scenario in cui gli stranieri, designati attraverso il termine inesatto e svalutativo “extracomunitari” (Faso 2008), godono di tutti i diritti, tolgono il lavoro agli italiani, non hanno doveri, sono ospitati in comodi alberghi e invece di ringraziare come dovrebbero, pretendono ancora di più.

La conclusione che l'oratore trae da questo quadro a tinte forti è che sono i migranti i responsabili delle difficoltà che vive l'Italia, e dunque debbono essere estromessi. È una conclusione affidata allo sfogo e alla suggestione piuttosto che a reali argomentazioni o ragionamenti analitici, che solletica un ipotetico buon senso secondo cui appare ovvio che si debba pensare prima ai disoccupati italiani, anche se poi non si spiega come ciò dovrebbe avvenire, né quale sia l'esatta relazione tra la disoccupazione e le questioni relative a rifugiati e migranti.

Un esempio della declinazione del tema del disordine sociale è costituito dalle dichiarazioni rilasciate da un manifestante alle telecamere di *Servizio pubblico* nel corso di una manifestazione a Torpignattara:

No al degrado! Vogliamo le nostre strade pulite, vogliamo il controllo del territorio, la sicurezza. No al degrado, no alla droga! I cittadini di Torpignattara sono stanchi, sono stufi, chiedono più presenza da parte delle istituzioni. Basta all'immigrazione senza controllo! Basta a quest'arroganza! Non vogliamo un'invasione, non vogliamo l'occupazione! Basta le donne velate di nero fino agli occhi! Se le donne sono coperte nel viso devono essere identificate. Basta questo integralismo che gira per Torpignattara, è un brutto segno, è l'anticamera del califfato. No al degrado! No al degrado! Basta stranieri! Basta stranieri! Basta la sporcizia! Vogliamo le strade pulite, ordinate e curate¹⁶!

¹⁵ Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=MQsAzxmfIOs>, consultato il 20 aprile 2016.

¹⁶ Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=MQsAzxmfIOs>, consultato il 20 aprile 2016.

In questo intervento la stessa presenza degli stranieri è considerata elemento di disturbo. La figura del migrante è identificata con un'idea stereotipata che rimanda con connotazioni negative al mondo arabo e alle donne, che nella vicenda delle migrazioni svolgono ruoli variegati e complessi¹⁷, figurano in questi discorsi solo attraverso lo stereotipo delle donne velate. Non c'è traccia di ragionamento o argomentazione, solo rabbia e insofferenza. Il *talk show* continua documentando un clima analogo in una manifestazione a Bergamo, stesso tipo di invettive contro i migranti, ma poi emerge una curiosa contraddizione. L'intervistatrice chiede a un manifestante che indossa il fazzoletto verde della Lega Nord, e che è in compagnia della figlia dodicenne, se a lui sembra corretto che la bambina ascolti i cori che gridano: "chi non salta mussulmano è! Chi non salta clandestino è!" Il padre risponde che sì, che la figlia deve imparare "queste cose". Poi l'intervistatrice chiede alla figlia se ha compagni di scuola mussulmani e che rapporto ha con loro. La ragazza risponde che sono bravi ragazzi, che sono suoi amici e che li frequenta. Al che la giornalista chiede al padre se vede di buon occhio che sua figlia frequenti dei mussulmani, e lui risponde che certamente è d'accordo e non ci vede alcun problema. Quando la giornalista cerca di fargli notare la contraddizione tra ciò che sta urlando in corteo e l'amicizia con dei mussulmani l'uomo risponde: "ma cosa c'entra!" e volta le spalle¹⁸.

Può sembrare un comportamento incoerente, eppure se ne registrano quotidianamente. Discorsi al bar contro un'astratta idea dello straniero e poi rapporti cordiali con il vicino immigrato. Probabilmente questo avviene perché la connessione tra fatti e idee, o tra fatti e convinzioni politiche, non è così stretta come verrebbe da pensare, e nel paragrafo successivo cercheremo di evidenziarne le implicazioni per il linguaggio politico.

3. Sotto i *frame* le metafore: le strategie discorsive nel dibattito politico

Nel *talk show* la posta in gioco non è soltanto quella di diffondere i *frame* che compongono l'ideologia razziale, ma anche quella di controbattere a chi propone idee diverse, di confutare le visioni alternative del fenomeno delle migrazioni e risultare così vincenti nel dibattito. Il *talk show* è un format in cui si accentua la polarizzazione, sia tramite la selezione dei partecipanti che tramite la disposizione spaziale, preparata in modo che ci siano sempre due fazioni opposte che si confrontano (Novelli 2016; Calabrese 1998), si scontrano e da cui risultano dei vincitori e dei vinti.

Per evidenziare alcune strategie che governano il dibattito politico ci rife-

¹⁷ Sulla complessità del fenomeno migratorio al femminile cfr. Giacalone 2015.

¹⁸ Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=MQsAzxmfiOs> da 9:56 a 10:39, consultato il 28 aprile 2016.

riremo all'opera di George Lakoff, cercando di delinearne la teoria di fondo e ricordando alcune delle conclusioni a cui giunge.

In un libro che è ormai un classico Lakoff e Johnson (1980) sostengono che la comprensione dei fenomeni avviene attraverso l'applicazione di alcune esperienze importanti, primordiali, come la lotta, oppure la costruzione di un rifugio, esperienze che magari non hanno nulla a che vedere con il fenomeno in questione. A esempio quando si parla di una conversazione tra due persone, molto spesso per descriverla si usa un lessico che viene dall'esperienza della gara o della guerra. Si dirà a esempio: "ha demolito le sue tesi"; "si è arroccato sulle sue posizioni"; "lo attaccava con questi argomenti"; "si è difeso strenuamente"; "lo incalzava a colpi di aggettivi" e, naturalmente, ci sarà un vincitore e uno sconfitto.

Il lessico rivela la metafora che si sta usando, dove il termine "metafora" non indica una figura del discorso, ma uno strumento cognitivo fondamentale che nasce dall'esperienza. In altri termini quella della guerra è presa a principio di spiegazione del fenomeno osservato, nel caso in esempio la conversazione, sarà descritta usando un *frame*, cioè una cornice interpretativa, caratteristica della guerra, ma che in realtà non ha un diretto rapporto con ciò che accade. Si può infatti pensare di descrivere un dibattito tra due persone usando la metafora della danza, o quella della costruzione. Ecco che il fenomeno sarebbe lo stesso ma la diversa metafora applicata genererebbe un *frame*, e dunque un lessico, completamente diverso, in cui il riferimento alla rivalità scomparirebbe e l'accento sarebbe posto sulla creatività, sulla passione, sul risultato, sul prodotto del dibattito, sui nuovi punti di vista costruiti.

Una stessa metafora di fondo può anche generare dei *frame* diversi. In *Moral Politics: What Conservatives Know that Liberals Don't*, Lakoff (1996) sostiene che la metafora che fonda la visione della politica americana è quella della famiglia, basti pensare all'espressione "Padri costituenti". All'interno di questa metafora i politici conservatori attivano il *frame* del padre severo, che formula regole ferree e insegna alla famiglia un ordine morale rigoroso. I liberal condividono la metafora della famiglia, ma scelgono invece di attivare il *frame* del genitore premuroso, che insegna ai figli a ricercare la felicità personale e a preoccuparsi per il prossimo. Secondo Lakoff la maggior parte degli elettori sono permeabili a entrambi i *frame*, e sono dunque le parole dei politici ad attivare l'uno o l'altro.

Per comunicare efficacemente con i cittadini, e far sì che attivino un determinato *frame*, è necessario che i singoli temi del discorso politico convergano in una sceneggiatura più ampia, in una "grande metafora" che risulti familiare e attrattiva, e per ottenere questo effetto deve essere ben evidente e coerente. Questa è stata la chiave del successo repubblicano nel 2004: sin dall'inizio della campagna elettorale i conservatori hanno inserito John Kerry nella grande metafora del *flip-flopper*, della banderuola. Ogni commento sul candidato democratico riportava al *frame* di un uomo che tentava, con scarsa coerenza, di coprire tutte le posizioni. I democratici invece hanno attaccato Bush su diversi fronti, senza

trovare un leitmotiv. Il risultato è che a Kerry è rimasta incollata un'etichetta, a Bush nessuna.

Qualcosa di simile sta avvenendo per il fenomeno delle migrazioni. Alcune forze politiche interpretano il fenomeno usando la metafora dell'invasione: come i Barbari calavano per saccheggiare, distruggere e sottomettere, così i migranti ci invadono per depredare e distruggere il nostro Paese. È una metafora, dunque una griglia interpretativa, chiara, coerente ed efficace. Può non avere uno stretto rapporto con i fatti reali, ma Lakoff ricorda ai politici che è sbagliato presumere che gli elettori siano razionali nell'operare le loro scelte. Non si basano sui fatti, ma sono programmati per rispondere ai *frame* della parte inconscia del pensiero. Se le parole e le azioni dei candidati non rientrano in quei *frame*, semplicemente vengono scartati. Se viceversa sollecitano dei *frame* noti che suscitano passioni forti il risultato è l'immedesimazione e l'adesione da parte degli elettori.

Infatti c'è anche un'ampia parte politica e sociale che interpreta il fenomeno delle migrazioni con una chiave molto diversa, basata sulla solidarietà, sul riconoscimento dei diritti, sull'idea che la migrazione possa essere una risorsa. Tuttavia alla base di questo modello interpretativo non c'è una metafora così semplice e immediata, così capace di far presa sui sentimenti, come quella dell'invasione. Una parte della Chiesa Cattolica è molto attiva sul piano dell'accoglienza e lo stesso Papa Francesco interviene spesso mostrando solidarietà ai migranti e ricordando i valori religiosi e umanitari che sono alla base del rapporto con l'altro. Cosa succede sul piano della comunicazione quando questi valori si scontrano con i *claim-makers* della parte avversa?

Vediamo un esempio tratto dal *talk show Pomeriggio5*, dal titolo significativo: *Si può perdonare chi ha ucciso tua figlia*¹⁹? La puntata si riferisce alla morte della dottoressa Eleonora Cantamessa, avvenuta a Bergamo nel settembre 2013. La dottoressa stava prestando soccorso in strada a un indiano ferito in una rissa quando il fratello, a bordo di un'auto, l'ha investita uccidendola²⁰. La mamma di Eleonora Cantamessa aveva dichiarato di aver perdonato l'uccisore di sua figlia, in nome di valori cristiani, e il *talk show* condotto da Barbara D'Urso si interrogava a proposito di questo atto misericordioso. Gli ospiti invitati a parlarne sono Matteo Salvini, Don Claudio Burgio, cappellano del carcere minorile di Milano e Carmela Rozza, esponente del Partito Democratico.

L'atto del perdono nei confronti dell'uccisore della figlia si colloca in un'interpretazione cristiana della tragedia accaduta. La metafora soggiacente è quella della fratellanza, dell'uguaglianza, della solidarietà. Inoltre il perdono è rivolto a un migrante, e estende con evidenza comunicativa tutta la metafora della fratellanza al fenomeno delle migrazioni.

¹⁹ Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=15NjocFsHU>, consultato il 20 aprile 2016.

²⁰ Sull'episodio cfr. <https://www.google.it/webhp?sourceid=chrome-instant&ion=1&espv=2&ie=UTF-8#q=Vicky+Vicky+Eleonora+Cantamessa>, consultato il 20 aprile 2016.

Matteo Salvini, chiamato a esprimersi su quest'atto di perdono, risponde:

da papà non posso che provare profondo rispetto. Non so se ne sarei capace, però c'è qualcosa che non funziona. Un conto è ammirare la mamma, e pensare di dividerne il dolore, ma non bisogna però lasciar da parte perché è morta quella ragazza di quarantaquattro anni: perché c'è gente che s'è presa a sprangate in mezzo a una strada. Io ricordo che tre anni fa è stato condannato a otto anni di galera un marocchino che guidando senza patente sotto l'effetto di droghe ha ucciso in Calabria otto ciclisti. Non è possibile che otto esseri umani strappati alla vita mentre vanno in bicicletta meritino otto anni di galera: questa è gente che non dovrebbe più uscire di galera per tutta la vita, punto. Con tutto l'affetto e il sostegno per questa mamma che riesce a fare qualcosa che non mi provo neanche a immaginare di riuscire a fare, però, detto questo, da politico, da amministratore, mi devo dire che c'è qualcosa che non va se degli indiani si prendono a sprangate in mezzo alla strada a Bergamo.

Con queste affermazioni Salvini non risponde di fatto alla domanda, non entra nel merito. Dichiara "profondo rispetto", dice "non so se ne sarei capace", ma subito aggiunge che la questione è un'altra: non si deve dimenticare "perché" la donna è morta. La causa è che della "gente" si è presa "a sprangate in mezzo alla strada". Le parole che usa Salvini sono molto precise, evocano la scena. Non dice semplicemente "rissa", ma parla di strada, di spranghe. Nel momento in cui la scena è davanti agli occhi del pubblico, con uno stacco quasi cinematografico, l'oratore cambia *location*. Ci riporta a tre anni prima quando un marocchino è stato condannato a otto anni di prigione per aver ucciso otto ciclisti in un incidente d'auto. Giudica la pena del tutto irrisoria, indignato come se le leggi italiane dipendessero dai migranti e prefigura con determinazione l'ergastolo per simili reati. Dopo aver suscitato l'emozione, e presumibilmente lo sdegno, del pubblico per un fatto che non c'entra nulla, Salvini torna alla vicenda del *talk show*. L'ammirazione espressa all'inizio del suo intervento diventa "affetto e sostegno" per questa "mamma", raffigurata così come un soggetto debole, e non un modello di umanità e di valori a cui ispirarsi. Il "non so se sarei capace di perdonare" enunciato prima diventa "qualcosa che non mi provo neanche a immaginare di riuscire a fare", la "gente" diventano "indiani" in un'*escalation* che sposta tutto il discorso su un altro piano.

L'abilità retorica di Salvini ha costruito un discorso in crescendo al fine di emozionare la platea e portarla ad aderire al suo discorso, ma la mossa più abile è stata quella di non entrare nel merito del perdono, nel non discutere affatto sul valore, sul significato, sulle possibili conseguenze di un simile atto, ma di riproporre invece continuamente i propri *frame*, in particolare il tema della minaccia, e la propria metafora di fondo. Il tema del perdono viene surrettiziamente relegato a qualcosa che riguarda le mamme, al politico spetta trattare il tema delle

migrazioni come minaccia, che come abbiamo visto è il cavallo di battaglia dell'ideologia razziale. Con questa sua strategia di comunicazione Salvini sembra seguire puntualmente i consigli che Lakoff dispensa ai progressisti americani per avere successo nella comunicazione politica:

Evitate i soliti errori. Ricordate: non dovete negare le affermazioni dell'altro, ma riformularle. La verità pura e semplice non vi renderà liberi. Non potete vincere solo elencando dei fatti e dimostrando che contraddicono quanto ritiene il vostro avversario. I frame battono i fatti. I suoi frame resteranno al loro posto e i fatti rimbalzeranno via. Riformulate sempre (Lakoff 2006: 164).

E ancora:

non rispondete mai a una domanda formulata dal punto di vista del vostro avversario. Riformulatela sempre per fare in modo che rispecchi i vostri valori e i vostri frame. A volte sarete in difficoltà, perché le normali regole della conversazione prevedono che rispondiate direttamente a una domanda. Ma questa è una trappola. Esercitatevi a riformulare. [...] Raccontate una storia. Trovate una serie di storie che riflettono il vostro frame. Fatevi una scorta di storie efficaci (Lakoff 2006: 165).

Come abbiamo visto Salvini ha pronte delle storie efficaci ed evita accuratamente di rispondere alle domande nella formulazione scelta dal suo avversario. Purtroppo invece gli altri partecipanti al dibattito cadono puntualmente nelle sue trappole. Infatti una signora, dopo aver ascoltato la storia degli otto ciclisti investiti, gli chiede perché parla sempre dei delinquenti stranieri e mai di quelli italiani, seguendolo proprio sul suo *frame*. Salvini le risponde che ovviamente i delinquenti non hanno razza, poi però chiede subito al cappellano quanti stranieri ci sono nel carcere minorile di Milano. Il cappellano ribatte che gli italiani sono di più, facendosi anche qui trascinare su un terreno di dibattito discutibile e che nulla ha a che fare con il tema del perdono. Salvini insiste chiedendo la percentuale e il cappellano dice che sono il 40%, al che il segretario della Lega Nord commenta: "ecco, 40%. Gli immigrati in Italia sono il 6%, se nelle carceri il 40% sono stranieri... e poi sono io che sono razzista..."²¹. Il carcere di Milano è diventato "le carceri", e il confronto tra le percentuali è quantomeno disinvolto, ma nessuno interviene e l'idea che gli stranieri siano perlopiù dei delinquenti prende la consistenza di un macigno.

²¹ Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=15NjocFsHU>, consultato il 28 aprile 2016.

Bibliografia

- Berlin Isaiah
1997, *The Proper Study of Mankind*, London, Chatto & Windus.
- Bonilla Silva Eduardo
2003, *Racism without Racists: Color-Blind Racism and the Persistence of Racial Inequality in the United States*, Lanham (MD) & Boulder (CO), Rowman & Littlefield.
- Calabrese Omar
1998, *Come nella boxe. Lo spettacolo della politica in Tv*, Roma-Bari, Laterza.
- Dijk van Teun A.
1993, *Élite Discourse and Racism*, Newbury Park, Sage.
1994, *Il discorso razzista. La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiani*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Eco Umberto
1979, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano, Bompiani.
2011, *Costruire il nemico e altri scritti occasionali*, Milano, Bompiani.
- Faso Giuseppe
2008, *Lessico del razzismo democratico*, Roma, Derive Approdi.
- Edelman Murray
1964, *The Symbolic Uses of Politics*, Chicago and London, University of Illinois Press, Champaign.
- Gamson Willam A.
1995, *Constructing Social Protest*, in Johnston e Klandermans (a cura di), *Social Movements and Culture*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Giacalone Fiorella
2015, *Immigrate tra famiglia, studio, lavoro e pratiche religiose*, in *L'Umbria contemporanea: una lettura di genere*, Perugia, Agenzia Umbria Ricerche, pp. 293-330.
- Griswold Wendy
1994, *Cultures and Societies in a Changing World*, Thousand Oaks, Calif., Pine Forge Press.
- Lasswell Harold D., Leites Nathan (a cura di)
1949, *Il linguaggio della politica. Studi di semantica quantitativa*, Torino, Eri.
- Lakoff George
1996, *Moral politics: What Conservatives Know that Liberals Don't*. Chicago, University of Chicago Press.
2004, *Don't Think of an Elephant: Know Your Values and Frame the Debate*, Chelsea, Green Publishing (trad. it. *Non pensare all'elefante!*, Roma, Internazionale, Fusi orari, 2006).
- Lakoff George, Johnson Mark
1980, *Metaphors We Live By*, Chicago, University of Chicago Press.
- Loseke Donileen R.
1999, *Thinking about Social Problems: An Introduction to Constructionist Perspectives*, New York, Aldine de Gruyter.
- Mazzoleni Gianpietro, Sfardini Anna
2009, *Politica pop. Da "Porta a Porta" a "L'isola dei famosi"*, Bologna, Il Mulino.
- Novelli Edoardo
2016, *La democrazia del talk show*, Roma, Carocci.
- Sarnelli Enrico
1991, *Metafore etniche*, in *Razzismi*, (riedizione della rivista "Problemi del socialismo/2") Milano, Franco Angeli, pp.131-148.

Taguieff Pierre-André

2001, *The force of prejudice on racism and its doubles*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

Ventrone Angelo

2005, *Il nemico interno: immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Roma, Donzelli.

Sitografia

http://www.lettera43.it/tecnologia/web/disinformazione-online--imola-oggi--e-altri-siti-razzisti_43675176955.htm, consultato il 20 aprile 2016.

http://www.repubblica.it/esteri/2016/06/16/news/deputata_laburista_ferita-142156418/, consultato il 16 aprile 2016.

<https://www.youtube.com/watch?v=MQsAzxmfiOs>, consultato il 20 aprile 2016.

http://video.ilgazzettino.it/primopiano/gaffe_della_santelli_i_neri_fortunati_non_devono_truccarsi-21910.shtml, consultato il 28 aprile 2016.

<http://video.corriere.it/gaffe-santelli-neri-fortunati-non-devono-truccarsi/67cf1f4e-7de9-11e3-80bb-80317d13811d>, consultato il 28 aprile 2016.

<https://www.facebook.com/corrieredellasera/posts/10152009949832530?fref=nf>, consultato il 28 aprile 2016.

<https://www.youtube.com/watch?v=15NyjocFsHU>, consultato il 20 aprile 2016.

<https://www.youtube.com/watch?v=MQsAzxmfiOs>, consultato il 20 aprile 2016.

<https://www.youtube.com/watch?v=15NyjocFsHU>, consultato il 20 aprile 2016.

<https://www.google.it/webhp?sourceid=chrome-instant&ion=1&respv=2&ie=UTF-8#q=Vicky+Vicky+Eleonora+Cantamessa>, consultato il 20 aprile 2016.

Abstract

Racist messages are present in everyday political communication, at times in a virulent manner. Such forms of expression are usually confined to dedicated websites, or small groups of people, and are condemned when reported in the public-sphere. By contrast, there are more prevalent racist messages which are less obvious, and based on prejudices, generalizations, metaphors and symbols. These forms of racism, the product of centres of power, are legitimized because they are spread through the media and become rooted in daily life. This paper examines some extracts from a variety of talk shows, in order to analyse two themes: – the first regards the activity of framing, and the presentation of migration as a social problem, with particular attention to the techniques used by those making such claims in order to create and communicate the facts regarding the issue; – the second involves an analysis of the communicative strategies used by talk show participants to sustain their point of view.

Nella comunicazione politica odierna le espressioni di razzismo esplicito sono presenti e talvolta in forme piuttosto virulente, ma restano perlopiù confinate a siti *web*

dedicati o a riunioni di gruppi circoscritti e, quando si affacciano alla sfera pubblica, subiscono un ampio biasimo. Sono invece quotidianamente diffuse altre forme di razzismo, meno evidenti, e fondate su pregiudizi, generalizzazioni, utilizzo di metafore e simboli che, prodotti da un centro di potere e diffusi da palcoscenici mediali, assumono legittimità e si radicano nella vita quotidiana e nel senso comune. Nel saggio sono analizzati degli estratti significativi di alcuni *talk show* con lo scopo di focalizzare l'attenzione su due temi principali: il primo è l'attività di *framing* che presiede alla presentazione delle migrazioni come problema sociale, cercando in particolare di evidenziare quali sono i punti di leva su cui poggiano i *claims-makers* per costruire e comunicare i dati del problema; il secondo tema è l'analisi della strategia comunicativa usata dai partecipanti al *talk show* per affermare il proprio punto di vista.

Key words: Racism, Migration, Frame, Talk show, Building a social problem.

Parole chiave: Razzismo, Migrazioni, *Frame*, *Talk show*, Costruzione di un problema sociale.